

LA GLOBALIZZAZIONE, ovvero come il pianeta è divenuto un villaggio

(Stampato su "SUBASIO" n. 1/14 del marzo 2006, Bollettino trimestrale dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi)

Il termine "globalizzazione" è divenuto di uso comune a partire dagli anni 1980. Ma è un secolo prima che il mondo, con l'esplosione degli scambi coniugata con la colonizzazione, ha ridotto le sue dimensioni temporali, provocando un movimento di unificazione che sembra ormai irreversibile.

Il termine **Globalizzazione**¹, quando è apparso negli USA agli inizi degli anni 1980, aveva un significato decisamente più ristretto di quello attuale ed era riferito alla sola mondializzazione dei mercati, nel cui ambito gli attori economici e finanziari nazionali o multinazionali risultavano in concorrenza, sull'insieme del pianeta. Questa parola traduceva in effetti "in terminis" un concetto che era quello della indiscutibile liberazione degli scambi a livello mondiale. Ma nel corso degli anni 1990, esso ha acquisito una molteplicità di significati per abbracciare ed adattarsi ad una situazione in rapidissima ed eccezionale evoluzione.

1. Innanzitutto la caduta (disintegrazione) del Comunismo e la conversione della Cina ad una economia più aperta, hanno **unificato il mercato mondiale**, cancellando l'anomalia della presenza di una sfera economia autarchica nata nel

¹ Termine di origine inglese apparso nel 1860 e diventato di uso comune negli anni 1980. All'origine il concetto si riferiva ad una liberazione planetaria degli scambi di prodotti, di servizi e di capitali. Dopo gli anni 1990 il concetto si è arricchito: oltre al campo economico esso può essere applicato all'informazione, alla cultura, al modello di vita, ecc. Oggi la globalizzazione viene spesso assimilata alla preminenza degli Stati Uniti o del mondo più sviluppato.

1917 in URSS. Questi avvenimenti hanno chiuso, a vantaggio del liberalismo², l'evoluzione in essere agli inizi degli anni 1980.

2. In seguito, a partire dal 1990 si è operata nel mondo una vera e propria **rivoluzione delle comunicazioni** grazie all'impiego delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, delle quali l'Internet³ è il fenomeno più spettacolare. Il pianeta è diventato un villaggio, le profezie di **McLuhan**⁴ si sono concretizzate ed il termine globalizzazione si è arricchito di un nuovo significato: la trasmissione universale ed istantanea delle informazioni.

3. Il concetto di globalizzazione ha acquisito successivamente una ulteriore **dimensione**, quella **culturale**. La propagazione in tempo reale ed in ogni luogo dei suoni e delle immagini ha reso evidente che il termine globalizzazione, puramente economico all'inizio, aveva ormai superato ampiamente il puro ambito economico per concernere le persone, le identità, i valori, assumendo così un **valore politico**, ovvero **ideologico**.

4. L'**ideologia** è un altro dei significati del concetto attuale della globalizzazione. Esso traduce la **vittoria mondiale del liberalismo (economico, finanziario, politico, culturale) sul comunismo** e suoi surrogati e succedanei. Ormai è praticamente acclarato che esiste una ideologia mondiale prevalente, secondo la quale la **libertà degli scambi e la democrazia sono i soli vettori capaci di trascinarsi il mondo**⁵ una **spirale positiva fatta di progresso economico e sociale, di libertà politica e culturale e di pace fra le nazioni**. La

² Uno dei pilastri del liberalismo economico è rappresentato dal libero scambio con il corollario della libertà di impiego e di impresa. Il libero scambio conduce teoricamente alla specializzazione di ogni paese in funzione delle sue vantaggi comparativi e dunque ad una divisione internazionale del lavoro.

³ Inizialmente messo in opera su richiesta del Pentagono nel 1969, la rete Internet si impone progressivamente come un mezzo di comunicazione fra ricercatori. Esso diviene un rete aperta al gran pubblico nel 1990 con l'invenzione del World Wide Web. Nel 2007, più di 6 Americani su 10 utilizzano internet, contro i 2/10 in Argentina e solo 1 su 10 della Cina (L'Italia si trova sulla media di 4- 5 su 10). Con Internet si accede alla globalizzazione dell'informazione in tempo reale

⁴ Il sociologo canadese **Herbert Marshall MCLUHAN** (1911 - 1980) ha lanciato l'idea di "**Villaggio planetario**", conseguenza del progresso dei mass media.

⁵ Nell'accezione corrente, rappresenta il livello geografico più elevato, quello che concerne l'umanità intera. Fino alle grandi scoperte esso non coincideva con il pianeta, ma piuttosto con il mondo conosciuto. Con gli scambi economici e culturali nati dalle grandi scoperte, gli uomini non vivono più in un mondo in cui si ignorano, ma in uno stesso spazio di relazioni che si estende oggi all'insieme del pianeta.

globalizzazione rappresenta dunque anche una forma di nuovo Messianismo. Quelli che la vantano ci vedono infatti la promessa di un domani migliore.

5. Infine ma non è certo il minore dei significati del termine, la globalizzazione viene ormai assimilata alla **preminenza degli USA**. In sostanza tale concetto segna, allo stesso tempo, la vittoria del campione del liberalismo sul comunismo ed il beneficio che esso ne trae da questa vittoria ovvero l'accesso al rango di superpotenza che influenza e per certi aspetti domina il villaggio planetario. E' in questo senso che appunto la globalizzazione viene spesso percepita come l'americanizzazione del mondo.

La novità del termine, la molteplicità dei suoi significati, il suo radicamento in una realtà storica molto contemporanea (a partire dagli anni 1990 ad oggi) non deve peraltro far dimenticare che esso potrebbe descrivere in maniera adeguata anche una situazione storica ben più vecchia nel tempo, quale quella del mondo fra la fine del 18° secolo e la guerra del 1914. Senza peraltro mettere in secondo piano gli sforzi di apertura e di unificazione, sia economica che culturale, che nel corso della storia hanno effettuato a loro vantaggio l'Impero Romano o la Spagna di Carlo 5°.

Il 19° secolo, la prima età dell'oro della globalizzazione

Dalla fine del 18° secolo, all'alba della rivoluzione industriale, il processo di globalizzazione si accelera, partendo dalle basi edificate nell'epoca moderna. Il 19° secolo ne sarà pertanto il periodo d'oro e l'Europa il centro propagatore del nuovo fenomeno. Infatti dopo che l'Europa ha scoperto il mondo, essa non cesserà di volerlo unificare a sua immagine e profitto. Questa globalizzazione è la conseguenza del fatto che ormai tutto si fabbrica, si trasforma e si scambia in un mercato mondiale, dove le distanze, in termini di tempo, si sono ridotte per effetto della rivoluzione dei trasporti materiali ed immateriali che ha luogo negli anni 1900: dalla ferrovia al telefono, dalla nave a vapore al telegrafo, dall'automobile alla stampa. **Uniformizzazione, unificazione, omogeneizzazione** sono infatti le parole chiave di quell'epoca dagli orizzonti allargati. Il mondo non ha più segreti per gli Europei e la colonizzazione - detta anche "divisione del

mondo" che avviene fra il 1880 ed il 1914 - apre l'insieme dei continenti alla dominazione delle nazioni europee. E' l'epoca dell'inizio dell'agonia del protezionismo, eredità del vecchio mercantilismo, è il tempo dell'apertura massiccia del mercato, attraverso un progressivo e generalizzato smantellamento dell'apparato doganale (trattati bilaterali fra tutti i paesi d'Europa conclusi sotto la spinta dei britannici fra il 1850 ed il 1870), mentre merci, capitali, cultura, informazioni ed uomini (circa 100 milioni di emigranti alla fine del 19° secolo) circolano fra le nazioni.

L'intensificazione degli scambi, più di ogni altro fenomeno, fornisce l'idea del grado di globalizzazione raggiunto. Una immensa produzione agricola ed industriale si vende e si acquista su scala mondiale, mentre il 90% della popolazione del pianeta vive in un regime di monete convertibili ed a valore fisso rispetto all'oro. E' il sistema del riferimento oro. In questo mercato mondiale unico, dove la rapidità dei trasporti e l'utilizzazione delle telecomunicazioni consente un gioco quasi in tempo reale della domanda e dell'offerta, ogni mercanzia può essere dotata di un prezzo unico, fissato nelle Borse di Winnipeg, Amburgo o Londra. Da quel momento la crescita del commercio estero delle metropoli europee subisce una vera e propria impennata: da 2,5 a 7 miliardi di dollari per l'Inghilterra fra il 1870 al 1914; da 1 a 5 per la Germania nello stesso periodo, da 0,5 a 3 miliardi di dollari per la Francia dal 1847 al 1913. Le parole dell'economista inglese **Keynes** descrivono perfettamente la situazione: *"L'internazionalizzazione della vita economica era a quel tempo quasi completa"*. Tale espansione viene ancor più accelerata anche dalla libera e massiccia circolazione dei capitali. Sotto forma di investimenti produttivi, di prestiti a corto termine sui mercati finanziari e monetari, di prestiti pubblici sottoscritti dallo stato, l'Europa sostiene questa economia con questi investimenti e ne ricava dei considerevoli benefici. L'Europa è la banca del mondo ! Sui circa 45 miliardi di dollari di capitali così investiti, più del 40% sono inglesi e poco meno del 20% sono francesi. Questa economia a livello mondiale non è ingessata. Le carte si rimescolano senza respiro nell'ambito di una concorrenza competizione accanita fra gli attori già installati e quelli che aspirano a prendere il loro posto. In Europa,

la Germania e la Francia disputano l'egemonia alla Gran Bretagna, in relativo declino in valore assoluto.

Riguardo ai paesi emergenti, quali la Russia, il Giappone e gli Stati Uniti, questi, coinvolti in una crescita economica senza precedenti, entrano in concorrenza con l'Europa sui loro mercati interni e su quelli esteri. Essi godono di una situazione certamente favorevole, in quanto padroni dei loro costi, in virtù di una mano d'opera abbondante e poco cara e perché in grado di utilizzare adeguatamente il saper fare e le tecnologie importate dall'Europa. **Guglielmo 2°**, il Kaiser di Germania, è il primo a denunciare il "pericolo giallo", i contadini francesi iniziano da allora le periodiche e storiche lamentazioni protezionistiche, cominciando a lamentarsi dell'arrivo del grano russo sul mercato interno o su quelli esterni dell'America latina e dell'Asia e gli industriali inglesi si cominciano seriamente a preoccupare della vitalità commerciale delle case tedesche ed americane. Nel frattempo nell'insieme della società domina l'ottimismo e l'idea di una età dell'oro o di una "belle époque" che apre il 20° secolo a tutte le speranze. Anche questa globalizzazione ha dei rilevanti aspetti culturali, ma allora la cultura europea è quella dominante e seduce le élites di tutti i continenti. Senza complessi di sorta l'Europa pretende di incarnare la missione di "civilizzare le razze inferiori". Sotto questa spinta alla globalizzazione culturale, il processo di colonizzazione subisce una decisiva accelerazione. Allorché un paese non risulta giuridicamente annesso, esso si trova in una situazione di dominio economico e l'Europa impone le sue regole grazie alla politica della porta aperta o alla diplomazia delle "cannoniere".

In tal modo la Cina, aperta "manu militari" al commercio internazionale, è costretta a concedere agli Europei, già dal Trattato di Tien Tsin del 1858, delle zone di influenza, che rappresenteranno altrettante teste di ponte delle potenze coloniali sul suo territorio. La coppia virtuosa liberalismo economico - democrazia politica sembra già una ricetta miracolosa, applicabile a tappe a tutto l'insieme del mondo.

In conclusione, questa globalizzazione ha i suoi evidenti ispiratori nei paesi dell'Europa occidentale, iperpotenze dell'epoca ed il fenomeno si caratterizza per una accentuata europeizzazione del pianeta.

1914 - 1945. Il grande arretramento

Orbene nel momento in cui la globalizzazione a matrice europea sembra non avere più alcun ostacolo sul suo cammino, la guerra del 1914 - 1918 viene ad aprire un nuovo corso ed un nuovo periodo storico durante il quale il concetto e la realtà del fenomeno scompaiono dall'orizzonte politico. La 1^a Guerra Mondiale, per i suoi costi e la maniera con cui è stata finanziata, contribuisce a minare l'ordine economico mondiale precedente, ovvero la stabilità delle monete e dei prezzi, il sistema monetario internazionale. Il dopo guerra genera il fenomeno dell'inflazione e la diminuzione del potere di acquisto, a volte in maniera brutale e drammatica, come in Germania, dove il valore del marco oro che equivaleva a 45 marchi in biglietti nel gennaio 1922, passa nel giro di un anno a 4.281 marchi di carta, per raggiungere, nell'ottobre 1926, l'assurdo valore di ben 6 miliardi di marchi in biglietti. La fluttuazione del valore delle monete (dollaro eccettuato), le une rispetto alle altre e nei confronti dell'oro, mette fine alla loro libera convertibilità in oro agli inizi degli anni 1930.

La 1^a Guerra Mondiale ha parimenti sconvolto il rapporto fra le forze economiche. L'Europa industriale esce notevolmente indebolita dal conflitto. Per l'Europa centrale ed orientale, in via di industrializzazione, inizia un lungo periodo di crisi e di declino. Le distruzioni della guerra, i conflitti interni, le rivoluzioni, gli smembramenti di imperi e la balcanizzazione determinano, da un lato l'isolamento di certi stati (Russia) e dall'altro la creazione di un mosaico di economie separate (le una dalle altre) e private di quell'aspetto della complementarietà regionale, che rappresentava il substrato primario del sistema economico precedente. Il conflitto mondiale ha quindi consentito agli Stati Uniti di accedere al rango di prima potenza mondiale, giocando un ruolo preminente nell'economia internazionale alla quale essi, sino ad allora, avevano partecipato da semplici comprimari.

Infine il resto del mondo, in particolare l'America latina e l'Asia, comincia ad emanciparsi dalla dominazione europea: i paesi indipendenti, alcune colonie, tagliate fuori dai loro commerci tradizionali con le grandi potenze, hanno

sviluppato una loro industria e nuovi concorrenti ed attori economici sorgono in Europa (vedi Italia).

La macchina economica rimane praticamente bloccata per quasi vent'anni. Il mondo del dopo guerra si caratterizza in effetti per una riduzione ed una parcellizzazione del mercato mondiale. La Russia inizia la sua strada sul percorso dell'autarchia socialista. Gli stati, indebitati e specialmente le grandi potenze di prima della guerra (Gran Bretagna, Francia e la Germania che vivono a credito), riducono sensibilmente il loro tenore di vita e rinunciano alle grandi politiche d'investimento (infrastrutture, ecc.). **Le difficoltà spingono al nazionalismo economico e quindi al protezionismo**, specie dopo la crisi del 1929, che farà cadere la domanda sul mercato mondiale e contribuirà a segmentare ulteriormente l'economia ("Import Duties Act" inglese del marzo 1933 che aumenta i dazi doganali dal 15 al 33%, autarchia della Germania nazista e nell'Italia fascista dopo il 1934). Questo fenomeno concerne soprattutto l'Europa, ma un generale arretramento tocca specialmente l'Asia e l'America latina.

In una economia di mercato, il capitalismo si sviluppa proprio quando il mercato si estende e si unifica; per contro perde slancio e si asfissia quando il mercato si riduce e si segmenta; esso entra infine in crisi quando il potere di acquisto a livello mondiale, cioè la domanda, risulta inferiore all'offerta: questa è la principale causa della crisi del 1929 dalla quale il mondo non riesce a riprendersi prima del 1939, per la difficoltà a trovare i mezzi o le risorse per ridare al mercato vigore ed unità.

Questa frammentazione degli spazi e l'implosione dei sistemi di regolazione, che avevano permesso lo sviluppo della prima età dell'oro della globalizzazione, appaiono dunque come la fine di un processo vecchio di diversi secoli e cioè il fatto che il vecchio continente, ovvero l'Europa, non è più al centro del mondo. Gli Stati Uniti, spinti al rango di potenza dominante dalla 1^a Guerra Mondiale, avrebbero dovuto giocare immediatamente un ruolo centrale al posto dell'Europa, ma tale ruolo è stato inizialmente rifiutato. Il Senato degli USA, nel 1920, si oppone alla ratificazione del Trattato di Versailles, che metteva fine alla guerra, tornando in tal modo al tradizionale isolazionismo.

Certamente questo ritiro politico non appare scevro da ambiguità, almeno fino alla crisi del 1929. Già il Presidente democratico **Woodrow Wilson** proponeva nel 1918, attraverso i "14 punti", di unificare il mondo, applicando il principio della libertà degli scambi e di assicurare in tal modo la penetrazione economica e finanziaria americana su tutti i mercati del mondo. Questo progetto ritorna in auge sotto l'amministrazione repubblicana con i piani **Dawes** (1924) e **Young** (1929)⁶. Questi piani, con la scusa di risolvere la questione delle "Riparazioni" tedesche, organizzano di fatto una "comunità atlantica" a direzione americana.

E questa non si limita alla sola sfera economica e finanziaria. Con i prodotti ed i capitali, essi fanno penetrare gli ideali della democrazia americana, la sua cultura (musica, cinema) e la loro visione del mondo (liberalismo). Tale atteggiamento porta ad una reazione da parte di alcuni contemporanei europei ed a denunciare un fenomeno che viene da molti analizzato come una volontà americana di imporsi sull'Europa.

La crisi del 1929 non permetterà a questo nuovo embrione di globalizzazione a direzione americana di concretizzarsi. Essa provoca per contro un ripiegamento su sé stessa della nuova potenza dominante. In definitiva questo progetto di globalizzazione USA, che si esaurisce fra il 1929 ed il 1932, aveva comunque poche possibilità di riuscire. L'Unione Sovietica rimaneva ai margini del mondo, la sua ideologia messianica costituiva un modello credibile ed attraente per opporsi alla globalizzazione capitalista. Il sogno di una rivoluzione mondiale trovava una larga eco altrove nei partiti comunisti occidentali, come nei movimenti di contestazione coloniale. In definitiva, se le nazioni europee non possedevano più il vigore di una volta, esse rimanevano comunque dei poli di potenza, dotati di grandi imperi coloniali, organizzati a loro profitto e dove il principio della libera circolazione delle merci (prodotti) e dei capitali, sognata dagli americani, non poteva essere applicato. Bisognerà attendere pertanto il secondo conflitto mondiale affinché rinasca la volontà di unificazione del globo, di cui gli Americani diventeranno gli araldi ed i propugnatori.

⁶ Per facilitare i pagamenti delle "riparazioni" che la Germania deve ai vincitori, il Piano Dawes fissa un rimborso delle riparazioni per rate annuali progressive, mentre il piano Young prevede, successivamente, un alleggerimento delle somme.

Guerra Fredda. Anche la Globalizzazione ha dei limiti.

Gli USA, entrati nel conflitto nell'estate 1941, cominciano a pensare a ciò che potrebbe essere l'organizzazione del mondo dopo la guerra. Il sogno del loro Presidente, **Franklin Delano Roosevelt**, è quello di Wilson del 1917: democrazia e libero scambio per tutti e forum delle nazioni per mantenere la pace. Ma le circostanze sono differenti poiché la potenza americana è incomparabilmente più significativa ed i dirigenti americani, al pari del loro popolo, più inclini ad accettare un ruolo che nel 1920 aveva rifiutato. Le sole incognite di queste equazioni sono rappresentate in primo luogo dall'URSS, ma Roosevelt non la ritiene ostile ad una sua inserzione in un mercato mondiale e ad una partecipazione alla sicurezza collettiva. In secondo luogo l'Europa, dalla quale gli USA sperano una politica di emancipazione delle loro colonie.

Questo è dunque il motivo ispiratore del Presidente americano e quello del suo successore, **Harry Truman**, nell'impiantare l'Organizzazione delle Nazioni Unite in occasione della Conferenza di S. Francisco del giugno 1945. Truman dichiara in questa occasione che, grazie alla Carta delle Nazioni Unite; *"il mondo intero può cominciare a intravedere il momento in cui tutti gli esseri umani potranno vivere una vita decente da uomini liberi"*. In effetti l'ONU non è solamente la sicurezza collettiva ed il mantenimento della pace, ma anche, come preannunciato dal preambolo e dell'articolo 1 della Carta, la nascita di una cooperazione internazionale con l'obiettivo di assicurare le libertà politiche ed economiche sull'insieme del pianeta.

Per conseguire tale risultato appare opportuno di mettere in opera degli organismi di regolazione, che permettano di creare nuovamente un mercato mondiale unico. A seguito della **Conferenza di Bretton Wood** del luglio 1944, nascono pertanto nel marzo 1947 l'**FMI (Fondo Monetario Internazionale)**⁷ con

⁷ Istituzione creata per vigilare sul rispetto delle regole monetarie, allo scopo di favorire la cooperazione monetaria internazionale e l'espansione del commercio internazionale. L'organizzazione conta oggi 185 Stati membri, cioè la quasi totalità dei paesi del mondo. Essa fornisce un aiuto finanziario in moneta straniera agli

sede a Washington) e soprattutto nell'ottobre seguente il **GATT** (Accordo Generale sulle tariffe doganali ed il commercio)

Il primo organismo rinnova la pratica del **Gold Exchange Standard** (riferimento oro), già sperimentato negli anni 1920; viene restaurata la libera convertibilità di tutte le monete fra di loro ed il dollaro, sulla base di riferimento di 35 dollari l'oncia. Il FMI prevede delle parità fisse fra le monete in un intervallo di variabilità di + o - 1%. Il parere dell'FMI diviene necessario nel caso di una svalutazione. Un fondo comune, alimentato dai versamenti degli stati membri, deve servire ad aiutare quei paesi che dovessero avere bisogno di fondi per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Su questa base si possono così sviluppare gli scambi commerciali secondo le modalità previste dal GATT: riduzione dei diritti di dogana e degli ostacoli non tariffari: I principi che regolano il sistema sono la reciprocità, l'applicazione generalizzata delle clausole di nazione più favorita (le concessioni doganali concesse da un membro del GATT ad un altro vengono gradualmente estese a tutti i paesi firmatari) e l'interdizione delle pratiche scorrette come il **dumping** (la vendita di prodotti ad un prezzo inferiore al loro prezzo di realizzo).

Per completare l'opera, l'**ONU**, attraverso il suo Consiglio economico e sociale, i suoi organismi specializzati come il **BIRD** (**Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo**, destinata a finanziare grandi progetti di investimento) o la **FAO** (**Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura**, con lo scopo di stabilizzare i mercati agricoli), assicura la coerenza del sistema. In definitiva si lavora alla ricostruzione e l'unificazione del mondo su delle basi liberali, sotto la tutela degli USA. Questi ultimi sono allo stesso tempo gli iniziatori ed i beneficiari del sistema, come era stato il caso della Gran Bretagna nel 19° secolo, allorché questa aveva inaugurato, fra il 1850 e 1870, il movimento di liberalizzazione degli scambi mondiali.

Tuttavia questa nuova globalizzazione non è stata pertanto una età dell'oro comparabile con quella del 19° secolo ed i suoi propugnatori americani non hanno

Stati membri che hanno delle difficoltà temporanee di pagamento. Il piano di austerità (piano di aggiustamento strutturale) che impone ai paesi aiutati, costituisce oggetto di accese controversie.

potuto approfittarne, nella misura in cui la loro supremazia mondiale lasciava supporre.

Inizialmente perché, contrariamente alle illusioni di Roosevelt ed ai tentativi di Truman, non solo l'URSS non aderisce né al FMI né al GATT, rifiutando pertanto di integrarsi al mercato mondiale e di adottarne le regole, ma soprattutto porta dietro di sé i paesi satelliti europei e quindi la Cina, diventata comunista nel 1949. Gli USA e l'URSS entrano nel periodo della guerra fredda, competizione mondiale che nuoce indubbiamente alla globalizzazione liberale, anche da un punto di vista ideologico.

In seguito, anche se gli araldi del liberalismo di oltre Atlantico assistono allo sfaldamento degli imperi coloniali europei, non tutti i paesi del sud del mondo entrano nel mercato mondiale ed aderiscono all'ideologia liberale. Molti di essi adottano al contrario una posizione marxista o nazionalista.

Infine l'Europa dell'ovest che si integra indubbiamente nella globalizzazione, ma con una certa prudenza. Gli USA, nel proporre il **Piano Marshall** per aiutare la ricostruzione (offerta inizialmente diretta a tutti i paesi dell'Europa, ma rifiutata dall'URSS e dal suo blocco), mette in piedi un nuovo organismo atlantico, euro americano, applicando il principio della libertà e naturalmente accettando anche la loro egemonia. Nonostante ciò la **CEE (Comunità Economica Europea)**, nata dal **Trattato di Roma** del marzo 1957, stabilisce alle sue frontiere una tariffa estera comune abbastanza protezionistica per i generi agricoli e quindi meno liberista di quanto auspicato dagli USA per i prodotti industriali ed i servizi.

Tuttavia la costruzione di un nuovo ordine ha consentito uno sviluppo senza precedenti nel commercio internazionale. Così, dopo la fase di ricostruzione degli anni 1950, gli scambi mondiali triplicano fra il 1960 ed il 1973 ed i tre grandi poli del commercio (USA, Europa e Giappone) rappresentano il 66% degli scambi. Inoltre, a partire dagli anni 1970, lo sviluppo delle relazioni commerciali fra la sfera capitalista e la sfera comunista, il decollo economico dei paesi del sud del mondo (America latina ed Asia), l'inserimento nel mercato delle nazioni in via di sviluppo, produttrici d'energia o di materie prime, consentono uno sviluppo negli scambi senza precedenti. E questo avviene anche dopo gli shock petroliferi del

1973 e del 1979: gli scambi crescono di sei volte in valore dal 1973 al 1989, passando dai 574 ai 3.400 miliardi di dollari. Questo risultato è peraltro da collegare anche ai cicli di negoziazioni commerciali, condotte nel quadro del GATT (il "Kennedy Round" concluso nel 1967, il "Tokyo Round" stipulato nel 1979 e l'"Uruguay Round", aperto nel 1986), che contribuiscono allo smantellamento di numerosi diritti doganali diretti o indiretti.

Ma non si può tuttavia ancora parlare di predominio dell'ideologia liberale, né di globalizzazione dell'informazione e della cultura, né di preminenza assoluta degli USA. Il capitalismo non è riuscito a colonizzare tutti gli spazi economici disponibili e laddove predomina, gli USA non sono padroni (concorrenza e resistenza del Giappone e della CEE e di certi paesi latino americani).

Gli USA, traumatizzati dal loro fallimento nel Vietnam, contestati dalle democrazie europee, denunciati dal sud del mondo, contestati persino all'ONU, ingaggiati in un braccio di ferro terrestre e spaziale con l'URSS ed attaccati da concorrenti economici efficaci (Giappone ed Europa), sono per di più traditi dalla loro moneta, che non ha potuto sopportare il rilevante costo degli impegni esterni e della guerra fredda e quindi non sono stati in condizione di mantenere gli impegni del 1945. Washington abbandona così, nel 1971, la libera convertibilità del dollaro in oro. Le parità fisse cedono il posto ad un sistema di cambi variabili. Gli Americani, a tutti gli effetti, sono ben lontani dall'essere i demiurghi trionfanti di una globalizzazione riuscita.

La rottura degli anni 1990

E' proprio l'inizio degli anni 1990 che segna una rottura nella storia della globalizzazione ed apre la strada a quella che potrebbe essere la seconda età dell'oro dopo quella del 19° secolo. Da allora il fenomeno chiamato globalizzazione non è stato altro, da un lato, che l'unità ritrovata di un mercato mondiale globale e del quale la guerra 1914 - 1918 aveva segnato un termine provvisorio e, dall'altro, il trionfo planetario dell'economia capitalista, che si impone a tutti, proprio come prima del 1914. Anche la stessa Cina o il Vietnam si aprono al mercato, pur restando "comuniste". La globalizzazione di oggi ha le stesse

caratteristiche di quelle della fine del 19° secolo: crescita della domanda legata all'incremento della popolazione e del tenore di vita, alla quale si aggiunge quella dei vecchi paesi comunisti; rivoluzione dei trasporti e dei mezzi di comunicazione che accelera viepiù la circolazione dei prodotti, dei capitali e, soprattutto, delle informazioni; sviluppo delle società transnazionali o multinazionali; regno, in definitiva, del libero scambio sotto l'egida del GATT e quindi del nuovo organismo, l'**OMC**⁸ (Organizzazione Mondiale del Commercio), creato al suo posto nel 1995.

Il commercio mondiale cresce in volume d'affari del 5,5% agli inizi degli anni 1990, del 4% nel 1991, del 5% del 1992, del 4,1% nel 1993, del 10,3% nel 1994, di una media del 4% fra il 2000 ed il 2004, del 7% nel 2005 e di quasi il 10% nel 2006. Nel 1995 gli scambi di prodotti e di servizi raggiungono un nuovo record i 6 mila miliardi dollari, record regolarmente battuto a partire dal 1966, tanto che 10 anni più tardi questo dato si stabilisce a più di 12.500 miliardi di dollari, mentre il peso dei servizi, dell'invisibile, del virtuale non cessa di aumentare in percentuale e la crescita del commercio supera quella della produzione. Il flusso di investimenti diretti all'estero che rappresentavano 230 miliardi dollari, si elevano nel 2006 a 1200 miliardi ed in tal modo, nel campo economico e finanziario, la globalizzazione è diventata una realtà. Il polmone di questa globalizzazione è rappresentato dalle società multinazionali⁹ o transnazionali, mentre il ruolo dello stato, come attore economico, diviene progressivamente più marginale, dal momento che il suo ruolo diretto nella produzione (società pubbliche), di regolatore economico o di attore monetario non cessa di affievolirsi a vantaggio delle società e delle istituzioni internazionali e delle norme commerciali, monetarie e giuridiche che queste ultime emettono.

⁸ Creata nel 1994 per sostituire il GATT (accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio firmato nel 1947), allo scopo di aiutare produttori di materiali e di servizi, gli esportatori e gli importatori nelle loro attività. Conta nel 2007 144 membri. La struttura rappresenta per i suoi promotori il regolatore della globalizzazione e per i suoi detrattori la sua peggiore espressione.

⁹ Società che realizzano almeno un terzo della loro produzione fuori dal loro territorio d'origine. La società multinazionale viene considerata come quella che produce laddove la manodopera risulta la meno cara e vende sui mercati più dinamici e soprattutto fa comparire i profitti, laddove il fisco è il meno pesante.

Le società multinazionali, molte delle quali sono conosciute, perché divenute marchi internazionali, attraverso campagne di pubblicità e di marketing, si dotano ormai di una strategia planetaria. Esse localizzano le loro attività in funzione dei vantaggi comparativi di ciascun paese, organizzano le loro fabbriche e le loro filiali in una rete integrata a livello mondiale e realizzano fra di loro delle alleanze e delle megafusioni, per controllare meglio i loro mercati commerciali e fornire ai mercati finanziari, dai quali dipendono per il loro valore in borsa, per il loro finanziamento esterno e per i prestiti, i rendimenti finanziari che essi si attendono.

Attraverso il mondo, agli inizi del 21° secolo, qualche società transnazionale (150 sulle 50 mila recensite dall'ONU, delle quali l'80% originarie del nord del mondo) rappresentano da sole più di un terzo delle esportazioni mondiali, circa il 50% delle esportazioni americane e francesi, l'80% delle esportazioni inglesi o il 90% di quelle di Singapore. Il loro campo preferito sono i prodotti di base (alimentari, energia, minerali), l'industria elettrica ed elettronica, farmaceutica, dell'automobile ed i servizi (telefoni, informatica, comunicazione, consumazione).

A breve termine sembra che nulla sia in condizione di condizionare questa nuova era dell'oro della globalizzazione: Questa può appoggiarsi sulle tecnologie dell'informazione, sulle istituzioni internazionali destinate alla sua propagazione, sulle ideologie liberali che dominano l'universo del pensiero politico e sui comportamenti dei consumatori ghiotti di marche mondiali e dei loro prodotti, compresi quelli culturali. Infine essa si caratterizza attraverso una rivoluzione senza precedenti in maniera di comunicazioni e di circolazione dell'informazione via Internet. Da una parte e dall'altra del pianeta, dei ricercatori possono condividere i frutti del loro lavoro, mentre gli internauti possono disporre di un flusso interminabile e sempre più consistente di dati aggiornati su qualsiasi argomento.

Favorendo la conoscenza del mondo esterno, Internet è anche un potente vettore di democratizzazione, come ce lo ha ricordato la recente sua interdizione da parte della Giunta birmana in occasione degli avvenimenti dell'autunno 2007. Tuttavia esso consente anche agli estremisti di qualsiasi specie di veicolare rapidamente ed efficacemente la loro ideologia e di

comunicare facilmente fra di loro. Per il meglio, come per il peggio, Internet è pertanto uno dei fattori più potenti e senza dubbio il più innovatore di questa nuova era della globalizzazione.

Certamente questa globalizzazione è a vantaggio degli USA per la semplice ragione che essi sono, di gran lunga, la potenza dominante in tutti i campi. E pur vero che il loro governo tutto il necessario per promuovere l'ideologia liberale e gli strumenti che la sostengono (non senza d'altronde suscitare resistenze e proteste sia al Congresso, sia fra i sindacalisti dei lavoratori, sia fra le organizzazioni degli agricoltori).

In questo modo L'OMC ha seguito le sollecitazioni americane: eliminare i più rapidamente possibile i diritti di dogana e gli ostacoli tariffari sugli scambi; continuare il movimento di liberalizzazione dell'agricoltura e dei servizi; aprire nuovi campi di negoziazione, come gli investimenti diretti ed i monopoli pubblici. Essa ha inoltre anche accolto la Cina nel corso del 2001, evento che ha segnato una tappa cruciale sulla via di una globalizzazione economica assoluta del mondo.

Globalizzazione o americanizzazione ?

A questo punto come ci si può stupire sulla confusione che esiste oggi fra la globalizzazione, nei suoi molteplici significati e l'americanizzazione del mondo ?

E' pur vero che l'originalità dell'attuale supremazia americana risiede nel fatto che la potenza dominante esporta allo stesso tempo i suoi prodotti, i suoi capitali, i suoi servizi, le sue tecnologie, ma anche la sua cultura, i suoi modi di vita, la sua visione liberale del mondo, attraverso il suo apparato statale e forse soprattutto attraverso le sue società transnazionali, di cui, ad esempio, **Microsoft, Coca Cola, Nike, Mac Donald e Time Warner** sono i simboli più conosciuti. Mai la Gran Bretagna, la Francia o la Germania all'inizio del 20° secolo hanno potuto nel passato, come invece lo possono fare oggi gli USA, orchestrare e dominare la globalizzazione. Tuttavia tale fenomeno da quel momento è stato percepito come una americanizzazione, che inevitabilmente generato delle profonde resistenze. Il fallimento della Conferenza dell'OMC di Seattle nel novembre 1999 e lo scontro che ne è seguito fra le istituzioni economiche internazionali ed i

movimenti anti globalizzazione¹⁰ ostili al liberalismo ed agli USA - ostilità che incontra un'eco reale nell'opinione pubblica - mostrano che la società mondiale produce degli anticorpi contro il processo mondiale in atto.

La situazione così deteriorata impone, in occasione delle riunioni, l'isolamento degli attori ufficiali dalla strada e dalla folla. Questo è stato il caso della Conferenza delle Americhe a Quebec dell'aprile 2001. Ma, successivamente, vengono scelte delle sedi isolate e lontane da tutto (Conferenza dell'OMC a Doha nel novembre 2001 e quella del G8 nelle Montagne Rocciose nella primavera del 2002). Nel 2002, quando il forum economico mondiale di Davos si disloca a New York (febbraio 2002), il forum alternativo di Porto Alegre, cerca di assumere una posizione concorrenziale, nel tentativo di rivalizzare o di mettere in ombra la riunione ufficiale. A Porto Alegre si sono date appuntamento tutte le contestazioni, dalla più moderata alla più radicale, dalla più strutturata alla più disorganizzata fra le quali anche organizzazioni non governative, l'ILO (Ufficio Internazionale del Lavoro), dell'ONU (Conferenza nelle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), Greenpeace, sindacati, parlamentari, ecc.

Questi movimenti propugnano la tassazione dei flussi di capitali, per la rifondazione dell'FMI, per la lotta alla povertà, per uno sviluppo durevole e sostenibile, ecc. L'evidente successo dei contestatori è testimoniato dall'ampiezza e dall'eco assunto dalla antiglobalizzazione.

Ciascuno vorrebbe rimettere in causa le basi della globalizzazione di questi ultimi venti anni (privatizzazioni, liberalizzazione, deregolamentazioni) e contesta per principio il suo grande manovratore, gli USA, così come le grandi istituzioni internazionali, che essi hanno creato e dominato. (FMI, OMC, Banca Mondiale). Allo stesso modo l'*"American way of life"*, veicolata dalla globalizzazione, viene attaccata nei suoi simboli principali: McDonald, Nike, Coca Cola ecc.

¹⁰ Corrente eterogenea che prende la sua spinta negli anni 1990, dopo la caduta del blocco sovietico, denunciando l'egemonia americana ed i misfatti della globalizzazione (privatizzazione, liberalizzazione, deregolamentazione). Dal 2002, adottando lo slogan "Un altro mondo è possibile" i no-global si trasformano ufficialmente in **alter-globali**, al fine di correggere le derive liberali e promuovere le regole per una buona funzione regolatrice dello stato, capace di articolare gli attori sociali, il pubblico ed il privato, dal locale al globale.

Molti per denunciare questo "imperialismo culturale" si appoggiano su dei fatti concreti: la macchina Hollywoodiana, la CNN, le serie televisive (da X File a Friends), le catene di produzione di fiction e di soap opera ed i divertimenti da satellite, le musiche americane (jazz, rock, rap, techno, ecc.). Vengono evocate anche le intenzioni USA in materia di "Soft power", concetto secondo il quale la conoscenza e la cultura sono effettivamente un potere (sotto questo aspetto gli USA non sembrano poi essere così originali rispetto agli Europei, in quanto tale politica, sovente accoppiata ad una ideologia, era stata praticata nel passato, con estrema determinazione e senza pudore, anche da quelli che oggi sembrano contestare tale fenomeno, come ad esempio i Francesi nel periodo degli Imperi e precedente). Certamente la cultura é un potere di seduzione dei cuori e degli spiriti a volte altrettanto efficace, se non di più, di quello delle armi.

Lo scontro si anima pertanto anche nel campo culturale dopo il battibecco occorso nell'Uruguay Round (1993 - 94) sulle eccezioni culturali ed il fallimento del tentativo di liberalizzare il settore della cultura durante i negoziati nella Conferenza sull'Accordo Multilaterale sull'Investimento, tenutasi fra il 1995 ed il 1998 nel quadro dell'Organizzazione di Cooperazione e per lo Sviluppo Economico (creata nel 1961 per coordinare le politiche economiche degli stati membri).

Da quel momento la prospettiva di un mercato internazionale della cultura, trattata allo stesso modo del mercato economico, ha suscitato numerose obiezioni azioni e reazioni: rifiuto di discutere la liberalizzazione dei servizi audiovisivi in occasione della Conferenza dell'OMC di Seattle del 1999; inclusione dei beni culturali nell'accordo di libero scambio nord americano¹¹; dispositivo europeo con la direttiva "televisione senza frontiere" ed il programma Media (dispositivo di sostegno finanziario alle produzioni europee); dichiarazione dell'UNESCO nel novembre 2001 sulla diversità culturale, ecc. Questo movimento si alimenta di un paradosso: la certezza della potenza indiscutibile degli USA e la percezione delle loro fragilità. Il dramma dell'11 settembre 2001 ha tragicamente sottolineato che anche lo stesso santuario territoriale americano non è più inviolabile, nonostante l'immensità della disponibilità di mezzi di difesa

¹¹ Concluso nel 1992, questo Trattato apre la strada ad un mercato globale di 365 milioni di consumatori (Messico, USA e Canada).

e di informazioni di cui dispone. Quello che sembrava impensabile e che non era mai successo dal 1812¹² - che una parte del cuore simbolo della loro potenza potesse essere distrutto in qualche minuto - ha lasciato pensare che gli USA potessero volgere le spalle al passato e rivedere alcuni loro atteggiamenti, tenendo conto dell'ostilità che provoca la globalizzazione sotto la loro tutela.

Dopo un momento di dubbio, l'unilateralismo si è rinforzato e gli USA hanno proseguito nella loro marcia, contrattaccando su tutti fronti con audacia e vivacità. Ma non sempre con successo come ce lo ricorda oggi l'attualità irakena. Nel breve termine quasi certamente nulla cambierà, tanto è enorme il differenziale di potenza fra gli USA ed il resto del mondo. Tale situazione trova conforto anche nella debolezza degli altri, in particolare dell'Europa, incapace di proporre una alternativa politica, economica, sociale e diplomatica credibile. Certamente la Cina è un concorrente alla supremazia economica degli USA e le sue pratiche diplomatiche in Africa spesso si oppongono ai progetti americani ed europei in materia di diritti dell'uomo. Ma l'America rimane una iperpotenza militare e diplomatica, mentre sul piano culturale la sua supremazia appare schiacciante.

Paradossalmente, mai come oggi l'universalismo occidentale ed il suo modello di libertà e di progresso, che incarnava l'Europa del 19° secolo e che incarna oggi il sogno americano, hanno attirato le popolazioni del pianeta dopo la caduta delle altre utopie laiche (comunismo, nazionalismo, terzomondismo). A tal punto che questa globalizzazione culturale - che non è certo una americanizzazione ma una occidentalizzazione del mondo e che sotto questo punto di vista si perpetua sin dal 1492 - non trova altri concorrenti al di fuori dell'Islam terrorista. Questo in effetti sembra in condizioni di ferire il suo nemico, di seminare, a volte ed in varie parti del globo, la morte e la desolazione, ma non appare in alcun modo capace di offrire un modello concorrenziale per la società del pianeta, né altresì sembra in grado di scalzare in qualche modo le fondamenta della globalizzazione liberale.

¹² Dalla guerra contro la Gran Bretagna (1812 - 15) dove gli Americani hanno dovuto combattere sul proprio suolo e nella quale gli Inglesi erano riusciti a conquistare anche la capitale, Washington.

In realtà, al di fuori di una frangia di opposizione radicale e di vetero marxisti, il fenomeno della antiglobalizzazione sembra essersi appannato nei suoi aspetti di netta contrapposizione e quelli che oggi contestano seriamente il fenomeno attuale chiedono il più delle volte di correggerne le derive di tipo egoistico, le deviazioni imperialistiche e di riequilibrare i rapporti di forza fra gli USA ed il resto del mondo. Questo appare effettivamente l'obbiettivo perseguibile negli anni a venire. Una sfida che concerne in primo luogo l'Unione Europea e tutti i suoi principali paesi aderenti.